

# L'Unità

ORGANO DEL PARTITO COMUNISTA ITALIANO

## I margini più larghi del dopo - Reykjavik

di GIUSEPPE BOFFA

BISOGNA rendere merito a Reagan e Gorbaciov. Occorre farlo proprio adesso a tre settimane dal loro incontro di Reykjavik e alla vigilia del nuovo appuntamento tra i rispettivi ministri degli Esteri, Shultz e Secvardenadze. Dopo le convulse reazioni dei primi giorni, abbiamo avuto infatti una prolungata offensiva strisciante per svalutare il significato di quel loro «vertice». Che resta invece un momento assai importante nello sviluppo della politica mondiale di questi anni di là si dovrà partire per andare avanti.

Non è minimamente nelle nostre intenzioni idealizzare Reykjavik. Sappiamo benissimo che i due statisti si separarono in disaccordo. Eppure il merito che va a entrambi riconosciuto è di avere saputo per la prima volta affrontare in modo radicalmente nuovo i grandi problemi posti dagli armamenti moderni e di avere non solo prospettato, ma anche discusso in concreto, soluzioni capaci di cambiare sostanzialmente il presente e di dare delle cose. Per tale motivo sono stati e sono tuttora oggetto di critiche più o meno esplicite da parte di tutti coloro che non credono in una sostanziale riduzione degli armamenti, non la vogliono o addirittura la temono. E questo il backlash, l'ondata di ritorno, di cui parla Flora Lewis sul New York Times, aggiungendo che è arrivata l'ora di opporvisi.

Torniamo per un momento sui tre temi cardine della trattativa. Cominciamo dai missili a media gittata, per cui vi sono anche minori divergenze di interpretazione. Si è detto da entrambe le parti — e nessuno lo contesta — che quelle armi possono essere rilate e comitate dall'Europa e ridotte a un minimo in Asia. Sembra chiaro. Eppure abbiamo sentito subito un coro di voci allarmate. Voci pericolose. L'accordo è infatti possibile, purché non si torni indietro. Noi continuiamo a pensare che potrebbe essere concluso con vantaggio per tutti anche separatamente da intese su altri problemi.

Più complicate si presentano le cose per le armi nucleari e i missili cosiddetti strategici. Ma anche qui le divergenze sono assai minori. La proposta di ridurre del 50% nei prossimi cinque anni è stata accettata da entrambi: dovrebbe riguardare in pari misura l'intera triade degli armamenti strategici: missili balistici, missili da silomare, aviazione e lungo raggio. Sarebbe già un bel passo avanti. E meno chiaro che cosa dovrebbe essere abolito nei cinque anni successivi: tutti i mezzi capaci di colpire i due territori, tutti i missili o addirittura tutte le armi atomiche? Qui le interpretazioni divergono. Eppure appare chiaro che, una volta realizzato con successo il dimezzamento della prima fase, si potrebbe procedere ad altre riduzioni graduali, ma assai più drastiche, purché sia salvaguardato il principio della pari sicurezza. La via di un radicale disarmo è così chiaramente indicata.

A questo punto si alzano i lamenti. Esperti e generali scuotono la testa. Ma come? Dovremmo — dicono — cambiare tutto il pensiero strate-

gico degli ultimi decenni. Certo, sta qui il nodo della questione. Insieme a tutta una serie di interessi costituiti, vi è una terribile inerzia conservatrice che si frappone a qualsiasi accordo di sostanziale riduzione degli armamenti; una inerzia che è innanzitutto incapacità di pensare in modo nuovo, corrispondente alla realtà dell'epoca nucleare, e problemi fondamentali della sicurezza e dei rapporti tra gli Stati. Avere infranto vecchi pregiudizi resta un merito dei due interlocutori di Reykjavik.

Naturalmente, vi è il terzo problema dei negoziati: le «guerre stellari». Anche in questo campo l'accordo non è precluso, una volta che si cerchi di arrivare a una definizione comune delle possibili «vicende di laboratorio». Ma qui Reagan si è tirato indietro. Tutti gli avversari di un accordo hanno levato allora un sospiro di sollievo: meno male che c'è stato quel rifiuto — dicono — perché così anche le altre intese sono state accantonate. Eppure non è vero che le cose sono tornate semplicemente al punto di partenza: ciò che è stato detto a Reykjavik rimane. E ben difficile che possa ormai essere cancellato o ignorato.

Se ognuno fa la sua parte, altri progressi potranno essere realizzati. È vero che le trattative o le mezze intese di Reykjavik non hanno affrontato tutti gli aspetti della moderna corsa agli armamenti. Vi sono in Europa le armi atomiche tattiche che vanno, a nostro parere, soppresse al più presto. Vi sono i missili a più corta gittata, per cui pure si impongono limitazioni. Vi sono infine le armi convenzionali, per cui è assai urgente stringere un negoziato; già a Vienna, nei prossimi giorni, si dovrebbe procedere in questa direzione. Ma i punti discussi a Reykjavik sono quelli essenziali nei rapporti fra le due massime potenze: se vi è uno sfondamento in questi tre direzioni, anche gli altri problemi diventano affrontabili con uno spirito nuovo.

L'importante è appunto che ognuno faccia la sua parte. I socialdemocratici tedeschi l'hanno fatta negoziando con i sovietici. L'Urss ha fatto altrettanto, sia pure solo progettuale per il momento, su una fascia de-nuclearizzata di 300 chilometri nell'Europa centrale. D'altra parte, la posizione del governo americano sull'iniziativa di difesa strategica è diventata insostenibile, se persiste il rifiuto di negoziare su questo punto, anche perché contraddice assicurazioni che erano state date in passato ai governi europei. Ne risentiranno una conferma tanto nelle recenti dichiarazioni della Pontificia accademia delle scienze, quanto nell'imbarazzo in cui si sono trovati Craxi e Andreotti quando hanno dovuto rispondere alle richieste cinesi di spiegazioni sull'adesione del governo italiano all'iniziativa americana (cui anche Pechino si oppone).

Il margine per un'azione europea si è allargato, non ristretto, dopo Reykjavik, purché si tratti di un'azione a favore dell'intesa, della distensione e del disarmo. Ma occorre innanzitutto la volontà politica di sfruttare una simile possibilità.

SHULTZ E SCEVARDNAZDE A VIENNA: IL SERVIZIO DI PAOLO SOLDINI A PAG. 3

## Oggi alle urne per la Camera e un terzo del Senato

# Gli americani votano

## Quattro seggi decidono tutto Reagan «anatra zoppa»?

I repubblicani rischiano di perdere lo strettissimo margine che ancora conservano tra i senatori - Allora il presidente diventerebbe quello che in Usa chiamano «Lame Duck»

Dal nostro corrispondente NEW YORK — Oggi si vota. La campagna elettorale è finita come era cominciata: con Reagan proteso nello sforzo di mantenere la maggioranza repubblicana al Senato e di estendere la presenza del suo partito alla Camera, tra i governatori degli Stati e nei parlamenti locali, con i democratici che evitano di attaccare il presidente per paura che la sua popolarità si ritorca contro di loro, con la gente frastornata o apatica perché le questioni locali discusse dai candidati non suscitano travolgenti passioni e neppure un grande interesse.

Eppure la posta in gioco è grossa. Si tratta di rinnovare l'intera Camera, che dura in carica due anni, dove i democratici avevano una maggioranza schiacciante (253 seggi contro 182). Si tratta di eleggere 34 nuovi senatori su 100, con la probabilità di ribaltare l'attuale rapporto di forze dal momento che, di

questi 34 seggi, 22 appartengono ai repubblicani e 12 ai democratici. E si tratta di eleggere 36 nuovi governatori (su 50), semila deputati e senatori dei parlamenti statali e una miriade di amministratori e giudici. Poiché il reaganismo, tra due anni, non potrà più contare sulla presenza di Ronald Reagan alla Casa Bianca (il 22esimo emendamento alla Costituzione, adottato nel 1951, limita a due i mandati presidenziali) si tratta di vedere se la svolta conservatrice del 1980 è duratura e, di conseguenza, se il partito repubblicano può aspirare ad insediarsi come partito maggioritario scalzando la prevalenza semisecolare del partito democratico.

Il solo protagonista di questa campagna elettorale, che è sembrato sempre consapevole della portata politi-

ca, è stato il presidente Ronald Reagan. (Segue in penultima)



Ronald Reagan



Joseph Kennedy

## La Polonia di Jaruzelski nell'era di Gorbaciov / 1

# Varsavia 5 anni dopo: potere e opposizione

L'unico Stato del «socialismo reale» attualmente senza prigionieri politici - Le resistenze alla decisione di svuotare le carceri l'11 settembre - Il bisogno di rinnovare l'immagine del modello sociale - I rapporti con il Cremlino

## Ieri primo incontro tra Iri e sindacati

# Proposta Fiat: 37mila occupati per Alfa e Lancia

ROMA — Se Iri e governo sceglieranno la Fiat, la nuova società tra Lancia e Alfa Romeo occuperà tra 4 o 5 anni, quando si sarà completamente assestata, circa 37.000 lavoratori. Lo hanno appreso ieri i sindacati nel corso del primo incontro informativo che hanno avuto con i dirigenti dell'industria pubblica. Attualmente i dipendenti dell'Alfa Romeo sono 34.000, quelli della Fiat che passerebbero alla nuova società 9.000. L'azienda torinese garantisce che i 6.000 eccedenti verrebbero allontanati con prepensionamenti o in contante, che qualunque sia l'acquirente dell'Alfa, verranno mantenute le relazioni industriali oggi in vigore. Cgil, Cisl e Uil si sono riservate di dare un definitivo giudizio giovedì, quando l'Iri comunicherà loro la scelta definitiva tra Fiat e Ford.



Gianni Agnelli

Nostro servizio VARSAVIA — Da circa due mesi la Polonia è l'unico paese del socialismo reale senza prigionieri politici. L'annuncio, improvviso e inatteso, della loro liberazione fu dato dal ministro degli Interni, generale Kiszczak, in apertura del telegiornale, la sera dell'11 settembre scorso. Per fugare ogni sospetto di ambiguità, il ministro citò ad uno ad uno i nomi dei 1.000 detenuti più noti, a cominciare da Zbigniew Bujak, per oltre quattro anni leader di Solidarnosc clandestina a Varsavia, arrestato il 31 maggio di quest'anno e neppure sottoposto a processo. Entro il 15 settembre, nel giro di quattro giorni, l'operazione di svuotamento delle prigioni fu portata a termine. Se le nostre informazioni sono esatte, la decisione di compiere un passo così radicale fu presa dal generale Jaruzelski dopo rapide consultazioni con i suoi stretti collaboratori, con esponenti della Chiesa cattolica e con alcune personalità indipendenti.

L'opposizione all'interno del Poup è, soprattutto, fra gli alti gradi dei servizi di sicurezza fu fatta. Lo ha lasciato intendere lo stesso Jaruzelski in un discorso pronunciato a Zielona Gora reso

pubblico il 18 settembre. Rivolgendosi per un ammonimento agli «avversari del nostro sistema», il generale ha detto: «L'atto di clemenza è stato accolto con approvazione dalla società. Ma questo atteggiamento non è generale. Numerosi lavoratori, ricordando diversi atti di estremismo e di avventurismo e le minacce che ne erano derivate, hanno espresso dubbi. Noi comprendiamo questi timori. Alla loro origine ci sono esperienze amare. Che ciò sia preso nella dovuta considerazione da tutti coloro che imparano troppo lentamente, al qual sembra che la nazione intera sia in festa per la loro liberazione».

Tra i paesi vicini la decisione di Jaruzelski è stata accolta, secondo il giudizio di un autorevole esponente del Poup, «con comprensione, anche se non con entusiasmo». I sovietici, avvertiti preventivamente, non avevano sollevato obiezioni. Gorbaciov, nella sua politica internazionale, ha bisogno di una Polonia che possa parlare ad alta voce. Senza remore. Questo presuppone una normalizzazione dei suoi rapporti con i paesi oc-

Romolo Caccavalle (Segue in penultima)

## Dopo sei anni invertita la tendenza

# Cgil più iscritti

## La rimonta viene dai pensionati

Cala infatti il numero dei lavoratori «attivi», anche se in misura minore degli anni precedenti - I nuovi servizi del sindacato

ROMA — La notizia è nei numeri. Il «popolo della Cgil» dopo sei anni di lenta, quasi — almeno così era sembrata — inesorabile flessione, alla fine di quest'anno è cresciuto. Di ventimilaquattro (e ottocento) unità. Ora hanno la tessera del più grande sindacato italiano 4 milioni e 629mila persone. Ma come tutti i numeri anche questi vanno interpretati. «E allora andiamoci piano con l'euforia», avverte il segretario della Cgil, Gianfranco Rastrelli che segue da vicino i problemi del tesseramento. Perché il «saldo positivo» — lo chiamano così, un'espressione mutuata pari pari dalle attualissime inchieste Istat sul numero degli italiani — nasconde i «soliti» problemi del sindacato. I problemi che si trova ad affrontare da almeno sei anni: un calo nel numero degli iscritti tra i dipendenti «attivi», quelli che lavorano in una fabbrica, in un ufficio, in un ministero. La tendenza è proseguita

anche quest'anno. Solo che negli anni scorsi la flessione tra le varie categorie veniva attenuata solo in parte dalla crescita del sindacato dei pensionati. Per essere chiari: chimici, metalmeccanici, tessili e così via diminuivano di trentamila unità. In questo 1986 c'è stata però una novità. Anzi due: il calo tra gli addetti all'industria è stato meno sensibile dei precedenti periodi e la crescita dei pensionati (che già avevano una forza enorme: 1.672.000 iscritti) più cospicua. Messi insieme questi due elementi, si hanno appunto le ventimilaquattro tessere in più.

La Cgil non canta vittoria, dunque. Ma — dicono al sindacato — una cosa sembra chiara: gli anni più bui sono ormai alle spalle. Un discorso che vale per tutte e tre le confederazioni: anche la Cisl (che può contare su tre milioni di iscritti) e la Uil (un milione e mezzo) annunciano di aver aumentato i propri aderenti. E tutto ciò qual-

cosa vorrà pure dire. Perché è dal bilancio degli anni 80 che la crisi del sindacato era diventata anche una crisi organizzativa. Qualcuno aveva letto (o voluto leggere) questa flessione costante nei bilanci annuali sul tesseramento come uno dei tanti segnali delle difficoltà economiche delle aziende. Il ragionamento era più o meno questo: il sindacato perde iscritti perché le fabbriche riducono il personale. Meno lavoratori con il posto, meno «militanti» per Cgil, Cisl, Uil. Ma forse c'è stato anche qualche altro elemento. Lo testimonia l'andamento del tesseramento tra i metalmeccanici. Il calo della forza organizzata dalla Fiom c'era stato anche prima degli anni 80, quando la ristrutturazione costringeva centinaia di migliaia di lavoratori alla cassa integrazione. Ma erano variazioni percentuali di scarso rilievo. Il calo cominciò nell'81, all'indomani della «scottatura» in Fiat. Da 563mila si passò a 528mila. Poi scesero a 493mila, la Fiom tessera 493mila lavoratori, per scendere ancora nell'84 a quota 468mila, e nell'85 a 456mila. I dati di quest'anno saranno disponibili tra breve (così come per tutte le altre categorie). Ma in Cgil dicono che l'impresa si avverte anche nel più forte sindacato industriale. Si avverte proprio nell'anno del referendum sulla piattaforma contrattuale (la più importante delle categorie). Ma la democrazia sindacale, in quarant'anni di vita democratica, nell'anno dei contratti.

Del resto, che il discorso sulla «crisi economica» non potesse spiegare tutto, lo dicono anche i dati del settore più problematico: i piccoli e medi imprenditori. L'elaborazione dei dati, per il design, per la pubblicità. E in queste nuove aziende è addirittura cresciuta l'occupazione. Un'occupazione di tipo nuovo, composta da lavoratori ad altissima professionalità. Ma il tesseramento Cgil di tutto ciò non ha risentito positivamente. La Flicams — si chiama così l'organizzazione di categoria della Cgil — è scesa, seppur di poco. Nell'82 aveva 184mila iscritti, nell'85 arrivano a 180mila.

La Cgil insomma ha perduto di più laddove si manifestano i fenomeni nuovi. Così nasce una proposta. Nell'incanto di segreteria di ieri, Gianfranco Rastrelli ha annunciato la nascita del «Csp». Un'altra sigla che va sommersa al più lunghissimo elenco di sigle sindacali? Forse è qualcosa di più: che può addirittura aiutare il sindacato a cambiare. I «Csp» sono i centri di servizio polyvalenti. Centri dove il lavoratore si potrà rivolgere per risolvere qualsiasi questione. Ha difficoltà con le pratiche sanitarie? Li troverà chi lo aiuta. Ha problemi fiscali? Dovrà rivolgersi al «Csp». E troverà anche chi lo indirizzerà ad usare bene i suoi risparmi, lo indirizzerà nella ricerca di un mutuo per la casa o gli offrirà la soluzione per le «pensioni integrate» (problema-tabù fino a ieri). E addirittura troverà chi lo aiuterà per un divorzio o per un matrimonio. Servizi a disposizione di tutti, dunque. Anche di chi un lavoro non ce l'ha, e vuole sapere come si fa districarsi nella jungla dei concorsi o dei corsi di formazione professionale. I «Csp» per ora nasceranno nelle città più grandi. Ma fra un anno saranno in tutta Italia. E a quel punto, forse, la Cgil sarà un po' diversa: non più solo «aggrappata» alla fabbrica, ma attrezzata per rispondere ai mille problemi della società.

Stefano Bocconetti

## Nell'interno

# dossier MILANO



## Le speranze della metropoli finanziaria e tecnologica

- Perché questa Borsa non fa big bang
- I servizi sorpassano l'industria ● Grandi progetti, tanti soldi, ma...
- Regione «cablata», quando si parte?
- C'era una volta il «Corriere»
- La metropoli in cifre, primati e cantieri

Articoli, interviste e commenti di Ferdinando Targetti, Mario Monti, Gian Piero Dell'Aquila, Luigi Corbani, Carlo Ghezzi, Giancarlo Bosetti, Bianca Mazzoni, Oreste Pivetta, Antonio Pollio Salimbeni

ALLE PAGINE 7-8-9

## Vertice da Forlani prima del negoziato con i sindacati

Sarà un vertice interministeriale, appositamente convocato dal vicepresidente del Consiglio, Forlani, a decidere quali disponibilità il governo può offrire al sindacato. La prova d'appello per il negoziato è oggi alle 19. Ma il sindacato torna a palazzo Chigi con un'alternativa secca: «o risultati o sciopero».

## Sindona, istruttoria chiusa «È stato un suicidio»

Il caso Sindona è chiuso. Il giudice di Voghera ha depositato la conclusione dell'istruttoria in cui si dichiara «non doversi promuovere l'azione penale in relazione al decesso, essendosi trattato di suicidio». Restano molti interrogativi.

## Sevizato con un compressore un handicappato a Vercelli

Atroce violenza su di un giovane handicappato di 16 anni a Masserano, in provincia di Vercelli. Un gruppo di persone, in una carrozzeria, lo ha immobilizzato, spogliato e «gonfiato» con un compressore. Il giovane è ricoverato con gravi lesioni interne.

## Leggendo un po' in ritardo «Carte false» e altri testi

PRIMO FLASII. A metà settembre apparso sui maggiori settimanali interviste a Giampaolo Pansa. È l'annuncio che sta per uscire un libro che mette a nudo i vizi, difetti, i peccati del giornalismo italiano di chi lo ha dagli editori all'ultimo cronista. Il titolo — «Carte false» — è già un pugno nello stomaco. Cosa vorrà dire? I soliti bene informati anticipano che in alcune pagine campeggiano i nomi dei corrotti, che si descrivono fortune costruite articolo dopo articolo; altri, più cauti, riferiscono battute colte nei fitti dibattiti di fine estate: no, non è un pamphletto scandalistico, anzi è una ricostruzione seria e severa del perché il mondo dell'informazione è così malridotto; altri portano le ultime notizie: ci sono critiche e sferzate per tutti, perfino per Giorgio Bocca, ma anche autocritiche e autofesteggiamenti. E se lo fa un «principale della carta stampata» ci sarà di che riflettere. Insomma se ne discute in giro prima ancora di leggerlo, con un'attesa che cresce via via che s'intensifica la caccia alle prime copie.

SECONDO FLASII. «Carte false» arriva in libreria, preceduto di un paio di giorni da un promettente inizio di dibattito proprio sulle pagine di «Repubblica», di cui Pansa è vicedirettore. Il contraddittorio è fra altri due

# Pansa contro Pansa

cavalli di razza del giornalismo: Enzo Forcella e Miriam Mafai. Il primo è critico, non è d'accordo, dice che «non siamo così brutti»; la seconda tende invece ad accreditare il «l'acceso» contenuto in quelle 260 pagine, ma una semplice operazione meccanica traduce il pessimismo sulla fine di questo mestiere e della «libera stampa» in un'arma per resistere ai «fenomeni degenerativi».

Non resta che leggere il libro. Lo si fa rapidamente. È scritto da padreterno, come sempre ogni volta che Pansa si mette alla macchina da scrivere. Come si dice, lo si beve. Sembra un romanzo. E in fondo lo è, perché è la storia personale di un cronista che ha cominciato la sua avventura professionale alla «Stampa» di Giulio De Benedetti e che poi, anno dopo anno, dal 1960 ad oggi, ha avuto la fortuna di attraversare e descrivere i grandi fatti della storia di questo paese.

Ed eccoli, in «Carte false», questi grandi fatti non attraverso la loro descrizione, bensì

con l'autopsia di come il mondo dell'informazione li ha trattati. Così diventa facile la classificazione, praticamente mutuata dal gergo che si usa nelle riunioni di redazione: «gli ingenui», «gli asini», «i ciechi», «i reticenti» e così via per i diecimila capitoli che grosso modo corrispondono allo specchio del «peccato». I giornalisti. Davvero ce n'è per tutti, forse per alcuni un po' di più e per altri un po' meno. Così si capisce anche il perché del successo: si mostrano i panni sporchi, si ha il coraggio — note in estinzione — di usare la frusta verso se stessi e i propri «colleghi». È un metodo che piace.

«Carte false» campeggia negli elenchi settimanali dei libri più venduti. Ma, soprattutto, è usato, direi straripante, in molte occasioni o almeno nelle occasioni scelte per dar bacchettate sulle mani dei giornalisti. Non solo non ha seguito il dibattito iniziato tra Forcella e Miriam Mafai, ma c'è in giro un dargli ragione che è sospetto. Sospetto per-

ché non si parla dei fantasmi in «peccati ed ossa che si agitano e condizionano i camerati» della nostra informazione quotidiana, cioè quei nuovi editori a cui Pansa dedica le ultime parti del suo libro, quegli «impuri» a cui addebita la propagazione del virus trasmesso dal mondo del potere politico ed economico a quello degli strumenti di comunicazione di massa. Sospetto perché non attira nessuna attenzione la dedica «a questi miei giovani compagni di mestiere e a quei ragazzi che vogliono diventare giornalisti» che spera «siano tutti così forti di carattere, e così gelosi della loro dignità professionale, da evitare i mali passi di cui è lastricata la carriera di un professionista anziano come me».

Insomma che succo tranne? Se ne discute in redazione. Ci sono gli Infastiditi (e come non dar loro ragione) davanti alle nostalgie per anni — gli anni 60 — in cui i giornalisti erano sicuramente più brutti e più falsi di quanto non siano oggi? Ci sono coloro che sostengono che invece questo atto d'accusa va preso sul serio (e come dar loro torto visto che tutto sommato un dito sulla piaga è stato messo)? C'è chi rilegge i passaggi dedicati

(Segue in penultima) Renzo Foa